Una immagine della protesta di Brokdorf

Cronache di un breve viaggio attraverso la sinistra tedesca/1

Tra i giovani di Amburgo

Come la grande protesta di Brokdorf contro le installazioni nucleari ha riproposto all'opinione pubblica della RFT la presenza e l'iniziativa delle nuove generazioni - L'uso del Berufsverbot - Incontro con Rudi Dutschke - Dibattito sulle restrizioni della libertà nell'aula magna dell'università

☐ Amburgo, giovedì 17 febbraio

Un gruppo di giovani mi aspetta all'aeroporto. (Anticipo una conclusione: un viaggio attraverso la sinistra tedesca è una esplosione della gioventù). Mi riconoscono subito, perché porto in mano, come una bandiera, il loro giornale, *Links*, che vuol dire «a sinistra». Mi chiedono per prima cosa se preferisco una camera d'albergo, o la ospitalità in una delle loro *Wohngemeinschaften*, in italiano «comunità di abitazione». Naturalmente scelgo la seconda possibilità: gli uomini sono sempre più interessanti dei grand-hotel. Anticipo ancora una volta. Nella comunità troverò due ragazze e tre giovani uomini, che stringeranno subito una forte amicizia con il vecchio ma allegro compagno italiano, dall'accento tedesco piuttosto buffo. Staremo insieme in tutte le (poche) ore libere; loro mi invitano appena arrivato in un simpaticissimo caffè-pasticceria un po' *bohemien*, io li invito domenica al porto a farci una mangiata di pesce.

Ho vissuto qualche mese fa, quella volta con mia moglie, in una comunità di giovani di sinistra a Londra. Anche loro, certo, cordiali e simpatici. Qui ad Amburgo la comunità è più organizzata, meglio tenuta. Anche qui, come a Londra, tutti i membri della comunità studiano e lavorano nello stesso tempo. Davvero straordinario è Peter, il giovane compagno che organizza e dirige ad Amburgo il Sozialistisches Bureau (SB), la organizzazione che cerca di essere un punto di incontro e di confronto della dispersa e lacerata sinistra tedesca. Peter si alza alle cinque di mattina, lavora per 2-3 ore come impiegato alla posta, per il suo sostentamento; poi, fino a sera tardi, studia (linguistica) e fa lavoro politico.

L'elmo di Gaby

La sera dell'arrivo, vengono a casa *nostra* — mi sento subito uno della «comunità»! — alcuni giovani professori, già SDS (1968, Lega degli studenti socialisti di Rudi Dutschke), ora SB, e qualche studentessa SB «fuori comunità». Mi dicono, tutti, che all'indomani, venerdì, l'*auditorium maximum* (aula magna dell'università) dove parteciperò a un dibattito sul tema «La repressione ad Est e a Ovest», non sarà pieno come speravamo. Infatti, la sinistra, e anche molti cittadini «liberali», si preparano alla «battaglia di Brokdorf» preannunciata per sabato, con risveglio all'alba. Raccomando a tutti di far sì che la manifestazione sia pacifica. La giovanissima Gaby, una graziosa biondina, mi dice che però l'elmo lo deve portare, per proteggersi dai colpi e anche dai gas lacrimogeni; mi confessa, con eroica sincerità, che ha paura, che ha un groppo allo stomaco.

Rinuncio a un racconto rigorosamente cronologico, per dare breve notizia dei fatti di Brokdorf e Itzehoe, che hanno enormemente appassionato, e mobilitato, una opinione pubblica tedesco-occidentale troppo spesso stanca, anzi quasi torpida.

☐ Brokdorf-Itzehoe, 18-20 febbraio (cronaca indiretta)

Vicino ad Amburgo, nei pressi del villaggio di Brokdorf, è in programma la costruzione di una grossa centrale nucleare. La cosa ha scosso l'opinione pubblica tedesca. Si sono intrecciati elementi assai diversi, nella vasta protesta che è esplosa — direi la prima protesta di massa contro il «regime» della RFT dopo la rivolta studentesca del 1968.

Una componente importante è l'amore per la natura (una costante nella tradizione culturale e nel costume tedesco). La difesa dell'ambiente è stato il punto centrale della *Burgerinitiative* (iniziativa civica) per una manifestazione di massa a Itzehoe, a qualche decina di chilometri di distanza da Brokdorf.

La seconda componente, anche essa assai forte (e intrecciata alla prima) è nettamente politica. Contro una strategia militare di potenza, e anche contro il costituirsi di un «potere atomico» all'interno della RFT. (Questa ultima tesi è stata sviluppata con efficacia da Robert Jungk, l'autore del famoso libro *Il futuro è già cominciato*). Seconda componente, seconda iniziativa: appuntamento a Brokdorf, per una protesta politica. Le due iniziative, distinte, e distanti qualche decina di chilometri, sono però fissate per la stessa data e per la stessa ora: sabato 19, ore 10.

Tra giovedì 17 e venerdì 18 si svolge una appassionante partita di «lancio della patata bollente» tra Cancelleria, polizia, magistratura. La manifestazione «ecologica» di Itzehoe viene autorizzata, ma con molte paterne televisive raccomandazioni di saggezza da parte del *Bundeskanzler* in persona. Quella *radicale* (leggi: «estremista», non «radicale» nel senso piccolo-borghese italiano), giovedì è proibita dal governo, ma subito dopo è autorizzata dalla magistratura. La polizia proclama una specie di *emergenza nazionale*: Annibale è alle porte, le circostanze eccezionali richiedono misure eccezionali, e sostanzialmente anticostituzionali, e cioè l'afflusso massiccio di poliziotti di altre regioni nel *Land* Schleswig-Holstein, dove devono avere luogo le manifestazioni, e che viene con ciò offeso nella sua autonomia.

Il tribunale che ha tolto il divieto per Brokdorf, si spaventa, si rimangia il verdetto liberale, rivieta la manifestazione con un pretesto (senza offesa alla magistratura) piuttosto ridicolo. La spianata di fronte alla fabbrica atomica in costruzione contiene al più 2-3 mila persone: se ne preannunciano dieci volte tante, si proibisce per ragioni geometriche di spazio.

Domenica 20, a colazione, i compagni del mio «collettivo», ai quali si è aggiunto Rudi Dutschke, mi danno diretta testimonianza dello svolgimento dei fatti il giorno prima. La polizia, a Brokdorf, era schierata come un esercito in stato di guerra. Atteggiamento pacifico e responsabile dei dimostranti: Rudi e altri rappacificano Itzehoe, dove sono raccolte 40 mila persone. «Penso — mi dice con entusiasmo Rudi, fissandomi con i suoi intelligenti occhi di falco — tra Brokdorf e Itzehoe qualcosa come 60-70 mila persone. Erano anni che nella RFT non c'era una tale mobilitazione di massa: qualcosa si muove di nuovo».

Leggo poi i giornali tedesco-occidentali: *Die Welt* esulta: «Vittoria dello stato di diritto». I quotidiani parlano tutti o quasi (praticamente tutti quelli a larga diffusione) di sconfitta dei *Linksradikalen*, degli estremisti di sinistra»: la polizia avrebbe sequestrato armi, cartucce, bastoni, elmi. Penso all'elmetto della fragile e forte compagna Gabrielle; e constato ancora una volta come sia facile per una stampa di regime, che non ha praticamente concorrenza, mentire senza però mentire del tutto, cioè deformare la verità.

☐ Amburgo, Università, venerdì 18 mattina

Peter l'instancabile mi accompagna verso le 11 all'Università. Ho portato con me da Roma la dichiarazione contro il *Berufsverbot* firmata da decine e decine di docenti degli istituti superiori di Amburgo, forse un paio di centinaia. Chiedo ai colleghi che mi accolgono nel bellissimo studio del prof. Klaus Briegleb, titolare di una cattedra di letteratura tedesca, quali siano gli sviluppi della situazione. «Bisogna stare attenti — mi spiega il professor Briegleb —. E' diminuito in molti *Lander* il numero dei *Berufsverbot* propriamente detti, cioè degli allontanamenti da impieghi statali di cittadini «sospetti» di attività "anticostituzionali" (*Verfassungsverdächtig*)». Però, continua il combattivo germanista, si diffondono nuove forme, più sottili e più ipocrite, di intimidazione e di discriminazione politica preventive. Briegleb mi racconta rapidamente il suo caso: lo studierò più in dettaglio in uno dei miei quasi quotidiani voli, in un libretto di «documenti su di un divieto di abilitazione», che Briegleb cortesemente mi dà.

Una «legge dei sospetti»

In breve. Le autorità cittadine (Senato) di Amburgo hanno cercato, nel 1974-76, dapprima, di abbassare i buoni voti assegnati dall'università a studenti di sinistra, jusos compresi, con l'intervento dei commissari statali nell'esame di abilitazione all'insegnamento. Le commissioni sono miste: tra Briegleb, rappresentante dell'università, e Jepsen, assessore all'Istruzione, scoppiano subito conflitti a proposito dei voti. Una rivista studentesca pubblica il verbale di una riunione congiunta di rappresentanti dei due senati, quello accademico e quello cittadino, dal quale risulta che Jepsen ha posto la questione in termini brutalmente politici, accusando i professori universitari di dare buoni voti a studenti marxisti e radicali, che certo come professori «tradirebbero i loro giuramenti». Briegleb interviene nella discussione pubblica: Jepsen allora gli comunica seccamente che è escluso da quel momento in poi dalla commissione di abilitazione. Briegleb, però, la spunta, perché l'intera università si sente offesa nelle sue prerogative.

Il «lieto fine» dimostra, certo, che le battaglie per la libertà, contro gli arbitri di uno stato che — con buona pace del giornale *Die Welt* — come stato di diritto» lascia parecchio a desiderare, possono avere successo. L'episodio nel suo complesso, però, fa vedere quanto profondi siano i guasti provocati da una «legge dei sospetti»: la discriminazione politica, il ricatto del posto di lavoro contro la sinistra stanno diventando, purtroppo (ma era prevedibile) stile e sistema di governo.

☐ Amburgo, Audimax e Centro evangelico, venerdì 18, pomeriggio e sera

L'Audimax (*Auditorium maximum* o aula magna) dell'università è, effettivamente, pieno a metà o poco più. Ma gente ce né: al 95% giovani sotto i 30 anni. Sul *Podium* invece, il più giovane sono io, sessantenne. Heinz Brandt, sindacalista in pensione, ma sempre attivo militante politico della estrema sinistra SPD, è sui settanta. Il terzo invitato dai giovani dell'SB al dibattito è Arnos Kolman, ottantacinquenne o più, uno che ti parla di colloqui con Lenin e Trotzky come di avvenimenti dell'altro ieri, e di Togliatti come di un giovane compagno che promette bene. Purtroppo, dopo cinquanta anni di milizia bolscevica, e cinque — credo — di carcere sotto Stalin, Kolman (un matematico e cibernetico di prim'ordine) ha lasciato l'URSS con una lettera carica di critiche al compagno Breznev, e ora vive in Svezia. Parla prima di me. Non condivido il suo tipo di critica all'URSS; mi sembra che corra il rischio di cadere nell'antisovietismo aggressivo della borghesia. Naturalmente lo dico, e insisto molto sul carattere comunista, positivo, da compagni, della nostra critica alle restrizioni di libertà che oggi sono un così forte ostacolo a un ulteriore sviluppo del socialismo nell'Europa orientale e nel mondo.

La sinistra tedesca-occidentale è magnetizzata dalle vicende dell'Europa orientale, mette al centro delle sue discussioni, perciò, la DDR e non la RFT. Il DKP, il vecchio e glorioso partito comunista tedesco, che è di nuovo legale (ma da pochi anni), tende a chiudersi in una difesa a oltranza di *tutto* quello che viene fatto nella Germania orientale. La difesa di ufficio del provvedimento di perdita della cittadinanza, preso dalle autorità tedesco-orientali a carico del cantante Wolf Biermann, comunista critico, ha aumentato la distanza del DKP dalle altre formazioni della sinistra. Formazioni che, d'altro canto, finiscono o col cadere nelle critiche alla Colletti-Salvadori-Bocca (beh, al limite di Giorgio Bocca non arrivano); o, comunque, col concentrare la loro attività sulla *Ostfrage* sui problemi e le difficoltà del «socialismo realmente esistente».

C'è tuttavia in tutti gli aggruppamenti della sinistra, fuori e dentro l'SPD, la sensazione che il centro di gravità della loro azione e della loro strategia deve essere al di qua dell'Elba, a casa loro. Di qui un enorme interesse per la prospettiva «eurocomunista», in particolare per la politica e le elaborazioni teoriche del PCI. Scarsa, o nulla, la conoscenza diretta dei nostri classici, e dei nostri documenti di oggi. La stampa tedesca (v. sopra) è uno specchio deformante, tende a presentare la nostra prospettiva di un socialismo nella libertà come un trucco da due soldi, e al di qua, direi, addirittura di Indro Montanelli.

Perciò quando alle dieci di sera, con puntualità germanica, dobbiamo scombrare l'Audimax, un centinaio (o più?) di giovani mi prezzano di andare con loro in un'altra sala, per proseguire la discussione. Siamo ospitati cordialmente, fino a mezzanotte, e oltre, nel Centro evangelico dell'università. (La sinistra cristiana è molto forte, e le chiese evangeliche assolutamente liberali). Quattro, cinque ore di discussione non sono molte.

Ma possono essere un seme.

L. Lombardo Radice

Emancipazione e liberazione della donna nel dibattito in una sezione comunista

Lo scompiglio femminista

Le sollecitazioni ad esplorare nuovi terreni e a valutare le nuove idee accolte in una discussione vivace e attenta — Gli interventi di compagne e compagni su una «questione» che implica la trasformazione delle strutture sociali e dei rapporti umani — Il partito e il movimento

Il «morso alla mela femminista»: così una spiritosa giornalista ha maliziosamente definito il confronto dei comunisti con le idee che si sono messe o rimesse in moto insieme a provocatori abiti svolazzanti, sciarpone colorate, golfetti fatti a mano più «femminili» che mai (la moda è stata piegata ad essere una specie di bandiera). La «tentazione» di esplorare tra parole e fatti di un nuovo, impetuoso movimento con la sua carica di polemiche, contraddizioni ma anche stimoli alla riflessione su altri terreni, si è fatta indubbiamente strada anche alla base del partito. Spesso l'hanno introdotta proprio le compagne (e non è detto che l'abbiano fatto sempre le compagne di più fresca data), a volte i giovani: in tutti i casi ne è stata alimentata la «questione femminile», che si andata ingrossando come un fiume in piena. Lo si avvertiva fin dalle prime battute di una discussione che qualche tempo fa ha impegnato nel pomeriggio e fino a tarda sera i comunisti di una sezione collocata nel pieno centro storico di Roma, e in cui si è riflesso il fertile scompiglio portato nelle nostre file dalle tesi femministe.

Uno scompiglio, sì, a partire dalla nascita qui di una commissione voluta dalle donne e composta esclusivamente di donne (come ai tempi delle cellule femminili): che presenta rischi e pericoli da non sottovalutare (ne saranno indicati alcuni: spontaneismo, subalternità a ideologie piccolo borghesi, atteggiamenti radicaloidi, distacco dalle masse e dai problemi acuti del momento); e che tuttavia promuove una riflessione di tutti i compagni rivolta in tante direzioni, su un arco di temi teso tra passato, presente, futuro.

In questa stanza gremita soprattutto di un pubblico tra i venti e i trent'anni si conduce dunque una ricerca tutt'altro che facile, non iniziata oggi e destinata a non finire oggi, per individuare il punto di innesto delle idee di *liberazione* della donna sul tronco dalle radici antiche della *emancipazione*, senza mai dimenticare la natura e i compiti del partito — lo diranno in molti — e nello stesso tempo senza rinunciare alla conoscenza, alle scelte e quindi all'acquisizione di altri contributi.

«Presenza inibente degli uomini»; «perché non sono tra noi le compagne dai capelli grigi? perché i compagni sono abituati a lasciare le mogli a casa»; «i compagni sono ancora frenanti e frustranti»; «condividono l'analisi sull'occupazione, accettano la denuncia del lavoro nero, ma sono riluttanti a ragionare sugli aspetti *intangibili*, non materiali e concreti, della condizione femminile»; «se in teoria una analisi più completa è ormai patrimonio del partito, nella pratica...»: sono frasi colte al volo, notazioni critiche, con sottolineature più o meno polemiche, e a volte già un po' scontate che si affacciano negli interventi. Ma i «testimoni d'accusa» non sono soltanto donne. C'è Michele, per esempio, convinto di un ritardo del partito nell'affrontare gli aspetti appunto «intangibili», con la conseguenza «di averci in parte fatto subire una certa ideologia dominante nei rapporti interpersonali». E ci sono altri giovani — «soprattutto quelli che hanno instaurato rapporti di coppia diversi», nota Anna — interessati a capire di più, a scandagliare anche in questa direzione.

Una manifestazione di donne comuniste a Firenze

Ridefinizione dei ruoli

Proprio i rapporti interpersonali, quel «privato» che le donne hanno portato allo scoperto con tanta irruenza, prendono quota nel dibattito, e perfino in vocabolario abituale si arricchisce di termini, dal «privato» all'autocoscienza, al separatismo. Non tutti li conoscono, però. Chi può darne una breve spiegazione? Lo fa Annamaria, chiarendo il significato dell'incontro tra femministe, alla ricerca di un'identità perduta o mai avuta dalle donne. Aggiunge che il separatismo (dagli uomini) è momento tattico, non strategico del movimento («un mondo di sole donne sarebbe un incubo»). E inoltre introduce — non è stata invitata, insieme agli altri, ad essere esplicita? — l'opinione che vi possa essere la «doppia militanza», cioè tra le femministe e nel partito. Infine spiega una «notizia» data da un giornale in termini non chiari: è vero, in una sezione si sono formati piccoli gruppi di compagni e compagne che prendono spunto dall'esperienza dell'*autocoscienza* per parlare della propria vicenda *politica*, in modo da creare rapporti più amichevoli e *personali* (un commento bisbigliato: «Più o meno l'equivalente delle nostre tradizionali cene insieme»). Non si tratta quindi «né di pratiche mistiche né di sortilegi», conclude con una sfumatura d'ironia dedicata soprattutto (ma non del tutto) all'esterno.

Nessuno del resto sembra scandalizzato, ma ce n'è abbastanza per far levare altre voci, altri punti di vista. La crisi dei rapporti interpersonali ha messo tutto a soqquadro — fa notare un giovane — tanto è vero che cercare una nuova identità per la donna significa ridefinire il ruolo dell'uomo. E la cultura dell'uomo, aggiunge un altro compagno. E un terzo solleva un interrogativo che non è solo sul piano pratico: non è forse vero — chiede — che c'è tra noi chi non riesce più a frequentare la sezione con continuità da quando è diventato padre? Forse verrà il giorno — dice con un sorriso che rimbalza in tutta la assemblea — in cui avvertiremo la necessità di una «commissione maschile», ma intanto — conclude, di nuovo serio — un gruppo di studio su questa tematica sarebbe utile e opportuno.

Studio, ricerca, approfondimento: un'esigenza ribadita più volte, avvertita da tanti compagni e compagne che si dimostrano attenti ad ogni manifestazione del «nuovo», ma che vogliono tener lontano la superficialità quanto la confusione tra moda culturale e reale avanzata culturale. Fabio lo dice, di non cadere in chiusure aprioristiche di fronte alle nuove spinte, ma di valutarle sempre con spirito critico e aperto, studiandole appunto. Per Michele, analizzare la «questione femminile» con tutte le sue implicazioni significa porre in luce una condizione specifica, ma anche cogliere l'occasione di una battaglia più generale per mutare la società, in quanto «le donne sono portatrici di istanze non soltanto femminili». «Già, esse mettono in moto — sottolinea Fabio — una reazione a catena di enorme valore per cambiare strutture materiali e *modi di vita*; in fondo proprio le donne hanno molto da dare a quel progetto di nuova società che abbiamo in cantiere». (Troppi nomi e interventi maschili registrati finora? E' per vedere in particolare come i compagni recuperano il «ritardo»).

Lotta comune

La discussione procede, in un fitto intrico di argomentazioni in cui si rispecchia la complessità della «questione». Se la battaglia femminile mira a trasformare insieme strutture e modi di vita — avverte una giovane compagna — per i traguardi globali si devono mettere in conto i tempi lunghi: ciò non vuol dire defilarsi dalle lotte dei tempi brevi, di adesso. E' quello che Marzia definisce «darsi scadenze e obiettivi confrontandoci con il momento». «E con la gente», aggiunge un'altra. Gli interventi affrontano i problemi della crisi e poi indicano l'urgenza di orientare l'opinione pubblica e in particolare le donne a proposito della legge sull'aborto, e poi riprendono gli argomenti lasciati in sospeso.

Un compagno giudica sterile accusare il partito di ritardo: certi problemi non nascono idealisticamente dalla testa dei dirigenti, ma affrontando di volta in volta le situazioni reali; è successo ai suoi tempi con il movimento contadino — dice — succede adesso con il movimento femminile che si pone come nuovo oggetto storico, una forza enorme, determinante se non si disperde o si spreca. Viene introdotto così il tema della aggregazione delle donne e degli organismi *autonomi*, di massa, che possano sempre più sollecitarla ed esprimerne le richieste politiche. A questo proposito una compagna individua il pericolo di un «pasticcio», cioè di una confusione tra il momento dell'incontro e dell'aggregazione delle donne sui temi specifici, e quello dell'elaborazione e dell'azione delle compagne nel partito, con tutto il partito. Ritorna nel dibattito (non era stato dimenticato) il discorso della «doppia militanza». E' la formula che alimenta un equivoco — afferma tra l'altro il segretario della sezione — perché fa tutt'uno di cose *diverse*, sullo stesso piano momenti e impegni *diversi* (Annamaria si dichiara d'accordo), e in questo senso può introdurre il «pasticcio» segnalato prima. Intervento dopo intervento, con serenità ma anche con fermezza si mette in chiaro il punto essenziale: il significato dell'adesione al PCI come impegno di lotta comune a tutti i militanti — uomini e donne — per una trasformazione profonda della società.

Si discute dunque sul serio, con onestà e rispetto reciproco, dell'oggi e del domani, delle questioni «intangibili» e di quelle dalla concretezza e dall'urgenza drammatiche, come il lavoro. Se si pone in rilievo l'uscita forzata delle donne dalla produzione e la richiesta invasa delle nuove generazioni, l'interesse di tutti si estende agli aspetti più generali. Marzia ha rilevato la natura di un sistema economico e politico che si è basato sulla subalternità femminile; un'altra compagna dà atto alle femministe di aver ripetuto con tenacia che non basta il lavoro a *liberare* la donna (ma non basta neanche a *liberare* l'uomo, interviene un compagno). La lotta per l'occupazione — ora Paola esprime la propria opinione — è un punto irrinunciabile, non solo perché la forza delle donne pesi nelle scelte e nelle soluzioni da dare alla crisi, ma anche perché l'entrata nel mondo del lavoro significa un approccio diverso della donna con la stessa sfera del *privato*.

Io respingo — dice ancora Paola — la dicotomia, la frattura tra emancipazione e liberazione: sono obiettivi e lotte da perseguire contemporaneamente. Ancora una voce, quella di un compagno, sottolinea il fatto che il lavoro, anche se di per sé non *libera*, tuttavia assicura l'autonomia economica e, insieme, *socializza* l'individuo, lo immette nella mischia; così si si salda la lotta del movimento operaio alla lotta del movimento femminile e si supera l'analisi parziale (solo culturale, precisa Marzia) rimbalzata qui dall'America e dall'Inghilterra: anche sulla questione femminile — egli conclude — noi dobbiamo continuare a condurre la ricerca di una linea *originale*.

Prima si è parlato di qualità della vita, adesso si parla di qualità del lavoro, per le donne, nella società e perfino in sezione. Basta l'accenno agli infiniti francobolli attaccati da una compagna per far dire e ribadire che *tutti* devono essere coinvolti nell'attività politica (e tutti anche attaccare francobolli senza «deleghe»!) e per discutere dei rapporti vertice base, della democrazia interna, «tanto più importante quanto più ci confrontiamo con la gente». L'assemblea discute ancora a lungo i temi di stretta attualità — dal la crisi al dibattito parlamentare sull'aborto — in rapporto appunto a masse da orientare e mobilitare, senza settarismi e intolleranze. La «questione femminile» rientra nella dimensione di lotta quotidiana, ma non perde quell'altra, proiettata in un futuro e in una società di cui si devono ancora disegnare i lineamenti.

Luisa Melograni

Una conquista del contratto nazionale dei metalmeccanici

Da oggi il libro in fabbrica

Negli stabilimenti che superano i cento dipendenti si potranno vendere libri e riviste — Le argomentazioni pretestuose che sono state alla base della resistenza degli imprenditori — L'organo della FLM «I consigli» una volta ogni tre mesi pubblicherà un «catalogo ragionato»

Il libro entra in fabbrica: per la prima volta gli operai potranno usare sul luogo di lavoro lo strumento tradizionale del sapere. A questo appuntamento, fissato per il 1 marzo, si giunge dopo un anno di discussione e di elaborazione di proposte all'interno dell'FLM. La Federazione lavoratori metalmeccanici ha rinnovato, nel '76, il contratto nazionale di lavoro, acquistando il diritto — in forza dell'articolo 20 — di vendere libri e riviste all'interno degli stabilimenti con oltre cento dipendenti. Su questo punto molte sono state le resistenze degli imprenditori che, temendo cali di produttività, non hanno voluto evitare di far ricorso a banali argomentazioni: «Cercate almeno — hanno concluso — di non fare entrare in fabbrica riviste pornografiche».

Si tratta, evidentemente, di ben altro. Dopo l'esperienza delle 150 ore, questa del libro nelle fabbriche è la conseguenza logica di un processo destinato sempre più ad estendersi nel senso che la domanda di cultura che viene dal movimento operaio possa trovare sbocchi che rispondano autenticamente agli interessi dei lettori. E vale d'altra parte rilevare le difficoltà spesso registrate, durante le 150 ore, nel soddisfare le richieste da parte degli operai di un approfondimento maggiore (bibliografie e materiale organizzato), al termine delle lezioni, dell'argomento trattato.

Si è presentato dunque il problema di studiare un piano organico per portare all'interno della fabbrica un tipo di produzione editoriale utile al movimento operaio. Considerando che l'FLM (che riunisce oltre un milione e mezzo di lavoratori del settore) non ha — come d'altra parte la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL — una produzione di libri tale da soddisfare nell'insieme la richiesta operaia di cultura, si è deciso così di attingere ai cataloghi delle case editrici tradizionali, scegliendo quanto di meglio queste possano offrire. A questo fine l'unica soluzione possibile è stata considerata quella di un'organizzazione centralizzata che — afferma il sindacato — «tresca a mediare una elaborazione culturale a più voci».

Vediamo meglio di che cosa si tratta. Innanzitutto, la scelta dei libri e delle riviste a questo scopo viene costituita una commissione nella quale entrano a far parte dirigenti sindacali dell'FLM e operatori culturali che si alterneranno di volta in volta a seconda delle materie di competenza.

Si tratterà insomma di scegliere, anche attraverso il dibattito che si sviluppa nel sindacato, i grandi temi che interessano il movimento: potranno essere analizzati così argomenti e aspetti riguardanti il pluralismo, la riconversione industriale oppure la giungla retributiva, la busta paga, la storia del movimento operaio. Argomenti, questi, da porre in discussione, in un dialogo aperto e anche spregiudicato tra sindacalisti e consulenti (da docenti ai tecnici bancari, ad esempio), a patto però che la scelta e l'elaborazione del materiale porti ad una vera e propria «invenzione» dal punto di vista espositivo e del linguaggio. Come dire, un invito alla lettura — finora mai preso in considerazione — che non ricalchi la strada delle pagine-libri dei quotidiani, ma che al tempo stesso non risulti essere un bollettino editoriale, sia pure ben curato.

Ciò comporterà ad esempio segnalare la complessità ma pure l'ineluttabilità» di un testo (non escluso *Il Capitale* di Marx) come tappa lungo il conoscere senza tuttavia proporne la lettura diretta e completa; quel testo invece potrà avere letture collettive, parziali e successive, oppure sarà segnalato insieme ad altri due libri, che avranno lo scopo di aiutarne a capire il significato.

Ma come sarà realizzata questa elaborazione culturale e in quale maniera il sindacato farà giungere libri e riviste in fabbrica? Il veicolo scelto è il mensile dell'FLM, *I Consigli*: la rivista, trimestralmente, verrà trasformata in un catalogo ragionato (il «catalogo-venditore» che frenerà la penetrazione all'interno delle fabbriche e nelle abitazioni degli operai dell'«uomo venditore» di enciclopedie meramente nozionistiche), con la possibilità di raggiungere, attraverso una vendita alternativa, un pubblico emarginato culturalmente per incapacità e per scelta delle classi dominanti.

L'FLM ha proposto che il catalogo venga inviato al consiglio di fabbrica, da questo al delegato e dal delegato al suo gruppo. Tutto ciò per evitare — dice il sindacato — «quel tanto di meccanicistico e di spontaneo che la operazione potrebbe comportare e far vivere invece, sollecitandolo, il momento politico di organizzazione e di coinvolgimento dell'operaio», pari alla fase di mobilitazione delle 150 ore.

Il catalogo trimestrale dovrà essere «un libro» diviso in cinque parti: 1. La prima parte sarà dedicata alla politica culturale dell'FLM. 2. Proposte monografiche sui grandi temi di interesse del movimento operaio. 3. Schede di segnalazione di riviste che trattano argomenti economico - politico - culturali. 4. Segnalazione delle novità librarie (narrativa, saggistica per quella parte che non è contenuta nelle monografie, manualistica, aggiornamenti tecnici). Sempre nell'ambito di una scelta precisa, questo settore dovrebbe rappresentare lo spazio dove poter trovare argomenti di interesse vario, e riguardare anche il tempo libero. 5. Notizie d'ordine generale e di vendita.

L'ipotesi di trasformare *I Consigli* trimestralmente in catalogo favorirà anche la possibilità di cambiare, in quell'occasione, l'immagine della testata, rendendola più idonea alle sue finalità (come pure sarà aumentata la tiratura del catalogo rispetto alla tiratura media della rivista).

Il lavoratore che intende prenotare uno o più libri proposti dal catalogo (o abbonarsi alle riviste segnalate), dovrà riempire una scheda e inviarla ad un'organizzazione esterna al sindacato (la «Commissionaria operaia» di Roma) che provvederà ad evadere la richiesta in contrassegno.

L'FLM vaglierà le cedole di prenotazione per esaminare la direzione delle richieste e correggere i cataloghi successivi. Il libro inviato in fabbrica conterrà un bollino pari al 10 per cento del prezzo di copertina. L'accumulo di questi tagliandi potrà servire, all'interno di un gruppo o dell'intera fabbrica, ad avviare l'abbonamento ad una rivista. Anche se la vendita per corrispondenza sarà gestita dalla «Commissionaria operaia», le librerie non saranno escluse dall'iniziativa dell'FLM: il catalogo infatti indicherà sul territorio nazionale tutti i librai disposti a portare avanti il colloquio ora iniziato con il sindacato.

Giancarlo Angeloni